

L'ITALIA DAL 1887 alla CRISI DI FINE SECOLO

■ *L'età crispina: Crispi e le riforme del suo primo ministero (1887-91)*

Il 1887 è una data chiave nella storia dell'Italia unita non solo perché — come si è visto — il protezionismo aveva dato vita al «blocco di potere» industriale-agrario, ma anche perché, morto nell'estate di quell'anno Depretis, gli subentrò Francesco Crispi, il quale dominò la scena per un altro decennio prendendo decisioni che fecero sentire a lungo i loro effetti su tutti gli aspetti della successiva vicenda del paese.

Crispi, un siciliano di famiglia di origine albanese formatosi negli studi giuridici, aveva dietro di sé un lungo passato di cospiratore, di democratico mazziniano e di parlamentare. Egli aveva infatti svolto un ruolo di primo piano nella liberazione del Mezzogiorno e, staccatosi clamorosamente da Mazzini per aderire alla monarchia (1864), si era fatto all'interno della Sinistra la fama di uomo forte, capace di rinsaldare l'autorità dello Stato e dare nuova dignità all'Italia.

Il siciliano — il primo uomo politico meridionale a salire alla presidenza del Consiglio — nel corso del suo primo ministero (1887-91) operò con estrema decisione per una radicale riorganizzazione della struttura dello Stato che rinnovò e completò gli ordinamenti del 1865. Il successo di questa azione fu reso possibile soprattutto dalla sostanziale compattezza della classe dirigente momentaneamente realizzatasi intorno a Crispi; questi assicurava infatti la continuità dell'indirizzo protezionistico e garantiva con il

suo autoritarismo una direzione più energica ed efficiente della cosa pubblica, ispirandosi al modello di Bismarck, oggetto di ostentata ammirazione da parte dello statista italiano.

L'intensa attività legislativa di Crispi — che accentrò nella sua persona il Ministero dell'interno e quello degli esteri — ebbe come idea-guida il rafforzamento dell'esecutivo, perseguito con un'estensione dell'accentramento e del controllo dello Stato sull'amministrazione pubblica e sulla vita civile e sociale. Fu quindi accresciuta l'autonomia del governo rispetto al Parlamento, venne accentuata la dipendenza dei prefetti dal potere politico, furono estese le competenze del presidente del Consiglio. L'entrata in vigore del nuovo Codice penale Zanardelli (1890), che conteneva innovazioni progressiste come l'abolizione della pena di morte e il riconoscimento del diritto di sciopero, fu integrata da una legge di pubblica sicurezza la quale limitava la libertà di riunione e dava alla polizia ampi poteri d'intervento contro le «classi pericolose della società» (ammonizione, sorveglianza speciale, domicilio coatto). A sua volta il codice sanitario del 1888, nel fornire una sistemazione organica alla sanità pubblica, rafforzò l'accentramento in quel settore subordinando strettamente gli organi periferici all'esecutivo; mentre la riforma delle opere pie del 1890, dall'impostazione accentuatamente anticlericale, estendeva le funzioni e le prerogative dell'autorità pubblica imprimendo una forte spinta alla laicizzazione del sistema assistenziale.

E a ben vedere, anche la riforma dell'ordinamento amministrativo degli enti locali attuata nel dicembre 1888 aveva in sé una valenza autoritaria e conservatrice, al di là delle concessioni al decentramento e al democratismo formale. La legge allargò il diritto di voto amministrativo portando gli elettori da 2 milioni a circa 3.350.000, rese elettivi da parte dei Consigli comunali i sindaci dei centri maggiori (1811 su 8259 Comuni), e stabilì che le Deputazioni provinciali fossero presiedute non più dai prefetti ma da presidenti elettivi. Ma la stessa legge sottraeva alle Deputazioni provinciali, corpi ormai totalmente elettivi, la tutela sui Comuni per attribuirla a un organo di nuova istituzione, la Giunta provinciale amministrativa, presieduta dal prefetto, in cui prevalevano i rappresentanti del potere centrale.

In politica estera Crispi adottò un atteggiamento di intransigenza verso la Francia, esasperando la «guerra» delle tariffe doganali e la tensione fra i due paesi, e rese più stretti i rapporti con la Triplice e soprattutto con la Germania. Fautore di una politica di prestigio a sfondo nazionalistico e imperialistico lo statista siciliano, che aveva legami molto stretti con alcuni gruppi industriali e armatoriali interessati all'espansione coloniale, rilanciò la presenza italiana in Africa orientale. Prese così corpo il protettorato sui sultanati somali di Obbia e dei Migiurtini (1889), poi esteso alla costa del Benadir, nella Somalia meridionale.

t,
à
di
e
i-
r-
o
o
r-
r-
e
);
e
ll
r-
r-
a
à
à
a

Inoltre l'invio di un corpo di spedizione di 20000 uomini permise la penetrazione dalle coste del mar Rosso sino alle falde dell'altipiano abissino, mentre in Etiopia al defunto Giovanni succedeva il *ras* dello Scioa Menelik. Il nuovo *negus* concluse con l'Italia il trattato di Uccialli (2 maggio 1889), nel quale si riconoscevano all'Italia i suoi possedimenti del mar Rosso, cui nel gennaio 1890 fu dato il nome di Colonia Eritrea. Il trattato implicava nel testo italiano l'accettazione di una sorta di protettorato da parte di Menelik, che non era invece contemplata nel testo amarico; e questa discordanza, come si vedrà, contribuì all'origine del conflitto che oppose Italia ed Etiopia nel 1895-96.

Il primo ministero Giolitti

Il momentaneo ritiro di Crispi, dovuto alle difficoltà finanziarie (febbraio 1891), dopo il breve intervallo del governo affidato al conservatore siciliano Antonio Starabba marchese di Rudinì (che rinnovò la Triplice per 12 anni) portò nel maggio 1892 alla presidenza del Consiglio il piemontese Giovanni Giolitti. L'allora cinquantenne Giolitti, che da quel momento dominò la scena italiana per più di 30 anni, non aveva un passato risorgimentale né grande esperienza di governo; godeva però del favore della Corte e possedeva una eccezionale competenza amministrativa e finanziaria, che gli riuscì di grande utilità quando nel 1882 entrò nella carriera politica, con l'elezione a deputato di Cuneo.

Staccatosi da Depretis nel 1885 e non avverso pregiudizialmente a Crispi — di cui fu ministro del tesoro nel 1889-90 —, Giolitti, contrario alle avventure coloniali, dimostrò nel suo primo ministero (maggio 1892-dicembre 1893) di non temere l'evoluzione democratica delle istituzioni, con un'apertura e una tolleranza nei confronti delle organizzazioni e delle lotte dei lavoratori che parvero scandalose ai conservatori.

Lo statista piemontese diede però prova di una estrema spregiudicatezza — oggetto di aspre critiche degli oppositori — nel modo con cui condusse le elezioni indette nell'autunno 1892. Non solo egli procedette a un'«infernata» di 60 nuovi senatori, al fine di eliminare con quella promozione molti concorrenti pericolosi per i candidati governativi, ma mise in opera tutta la forza di pressione dei prefetti e si servì di danaro fornitogli dalle banche per finanziare i giornali amici.

Giolitti dovette poi fare i conti con la grave crisi economica e finanziaria che si era abbattuta sul paese dopo la febbre speculativa ed edilizia degli anni precedenti. Egli cercò di salvare il sistema creditizio con la concentrazione di quattro delle sei banche che

avevano la facoltà di emettere moneta nella Banca d'Italia (agosto 1893), compiendo così un passo decisivo verso il riordinamento della circolazione monetaria e la creazione di un unico istituto di emissione controllato dallo Stato. La misura non fu però sufficiente per impedire il crollo e la liquidazione del Credito Mobiliare e della Banca Generale, due perni del sistema creditizio italiano, e di altre banche minori, in quello che fu il maggiore disastro bancario della nostra storia economica (fine '93 - inizio '94).

A quel momento Giolitti era però già stato travolto dallo scandalo della Banca Romana, un istituto di emissione che aveva commesso una serie di irregolarità e veri e propri reati appurati nel 1889 da un'inchiesta amministrativa. Ma Giolitti — allora ministro del tesoro — e Crispi, i quali si erano serviti dei finanziamenti di quella banca a fini indebiti, avevano tenuti segreti i risultati dell'indagine; e anzi Giolitti aveva poi fatto nominare senatore il governatore dell'istituto Bernardo Tanlongo. Le conclusioni dell'inchiesta, rivelate alla Camera nel dicembre 1892 dal deputato radicale Napoleone Colajanni, dimostrarono l'ampiezza delle collusioni tra mondo finanziario e ceto politico, e dopo mesi di polemiche costrinsero alle dimissioni Giolitti che, minacciato di arresto, si rifugiò per qualche tempo in Germania.

24,
ltà
di
" e
ivi-
m-
sto
ne
sto
ilu-
'in-
a e
ti);
pe
); Il
er-
en-
alla
età
del
ria

do De Amicis, l'autore del popolarissimo *Cuore*). Anzi per contrastare le misure liberticide, in occasione delle elezioni amministrative del 1895 fu fondata a Milano una «Lega per la difesa della libertà», alla quale aderirono radicali, repubblicani e socialisti e il cui programma fu redatto da Turati, che si avviava così a ripudiare l'originaria tattica dell'intransigenza per cercare alleanze elettorali con le forze «affini». E nel 1895 il Partito socialista poté uscire dalla clandestinità, sostituendo al principio della adesione delle organizzazioni quello delle adesioni individuali, e separando l'azione politica, riservata al partito, da quella economica, che assunse una sua autonomia.

Crispi cercò di accompagnare la repressione con un'azione di riforma sociale volta a ridurre l'area del malcontento popolare. Egli propose a tal fine una revisione dei contratti agrari e una divisione in quote del latifondo siciliano a favore dei contadini; ma questi progetti furono vanificati dalla reazione dei grandi proprietari, che ne impedirono l'approvazione da parte del Parlamento. Ebbe invece successo il risanamento della finanza pubblica, intrapreso dal ministro del tesoro Sidney Sonnino con un aumento delle imposte indirette sui consumi. E così pure fu portato a termine il riordinamento bancario iniziato da Giolitti, rafforzando ulteriormente i poteri della Banca d'Italia, che di lì a poco sarebbe divenuta l'unica banca centrale, direttamente controllata dallo Stato.

Nel mentre Crispi venne però colpito nella sua onorabilità dalle rivelazioni sulle sue responsabilità nello scandalo della Banca Romana fatte da Giolitti e riprese da Cavallotti in una campagna agitatoria incentrata sulla «questione morale». Ma il naufragio definitivo dello statista siciliano fu provocato dalla politica coloniale, che era per lui parte integrante di un disegno che puntava a una sua affermazione di prestigio sul piano internazionale.

Nella primavera del 1895 fu così ripresa la penetrazione verso l'Etiopia con l'annessione del Tigrè all'Eritrea; e l'atteggiamento espansionistico italiano, poggiante come si è detto su un'interpretazione estensiva del trattato di Ucciali che non era invece riconosciuta da parte etiopica, spinse Menelik alla guerra (dicembre 1895). Gli etiopici, dopo aver superato la resistenza dei presidi avanzati italiani dell'Amba Alagi e di Macallè, si scontrarono con il grosso delle forze italiane comandate dal generale Oreste Baratieri nella conca di Adua (1° marzo 1896) e inflissero loro un durissimo colpo, che costò la perdita di più di 10000 uomini sui 16000 — bianchi e ascari, i soldati africani inquadrati nelle truppe italiane — partecipanti alla battaglia.

La sconfitta di Adua, che fu il più grave rovescio patito sino a quel momento da una potenza europea in un'impresa coloniale, dimostrò la debolezza dell'imperialismo italiano e l'incapacità di Crispi di commisurare realisticamente i fini ai mezzi. Adua raffor-

Il ritorno e la caduta di Crispi

Chiamato nel dicembre 1893 a succedere a Giolitti — perché, come gli telegrafò lo scrittore Alfredo Oriani, «nelle ore difficili il potere tocca ai forti, non ai furbi» — Crispi si accinse a un tentativo di restaurazione dell'autorità dello Stato, minacciata a suo avviso dai «neri» (i clericali), dai «rossi» e dall'esplosione dei Fasci siciliani. Per soffocare il movimento isolano si fece un uso sistematico della forza, che provocò più di 90 morti tra i dimostranti; e dopo lo scioglimento dei Fasci e la proclamazione dello stato d'assedio nell'isola la repressione colpì i cavatori di marmo dell'Apuania e della Lunigiana, insorti per solidarietà con i compagni siciliani.

La politica di aperta reazione così inaugurata continuò con l'approvazione di una serie di leggi (luglio 1894) che restringevano severamente l'esercizio della libertà di associazione e con una revisione delle liste elettorali che depennò più di 800000 iscritti. Crispi fece inoltre passare un complesso di misure da lui definite «antianarchiche», le quali portarono nell'ottobre allo scioglimento del Partito dei lavoratori che, pur avendo giudicato i Fasci una «rivolta della fame» e non una cosciente manifestazione di lotta di classe, aveva poi espresso il suo pieno appoggio al movimento perseguitato.

La spinta reazionaria non diede però i risultati sperati da Crispi, perché la rete delle organizzazioni socialiste resistette, grazie anche alle simpatie manifestate loro dalla sinistra democratica e radicale e da molti intellettuali (dal sociologo Cesare Lombroso a Edmon-

zò l'opposizione alla guerra coloniale che accomunava i socialisti, i radicali e ampi strati della stessa borghesia moderata settentrionale. Il presidente fu così costretto a rassegnare le dimissioni (5 marzo 1896), cui fece seguito la conclusione di una pace che lasciava all'Italia la sola Eritrea. Crispi si ritirò in uno sdegnoso isolamento che coronava il suo fallimento, anche se le correnti nazionaliste e poi il fascismo rivaluteranno la sua azione facendo del politico siciliano un simbolo e un precursore.

La crisi di fine secolo e il tentativo di colpo di Stato

Dopo la caduta di Crispi l'Italia attraversò negli ultimissimi anni di fine secolo un'acuta crisi politica, nel corso della quale le forze conservatrici e reazionarie tentarono una svolta autoritaria che minacciò la stessa esistenza del regime liberale; e il pericolo fu superato solo grazie alla resistenza dei socialisti e dell'Estrema e all'opposizione delle correnti e dell'opinione pubblica liberali più sinceramente amanti della libertà.

A Crispi succedette nuovamente Rudini (marzo 1896), a capo di un ministero che ebbe inizialmente l'appoggio sia della destra sia della sinistra di Zanardelli e Giolitti e di buona parte dei radicali e che si presentò come una sorta di coalizione nazionale destinata a liquidare l'eredità crispina. Alla ricerca di un nuovo difficile equilibrio Rudini e la classe dirigente adottarono in politica estera un orientamento di raccoglimento coloniale e di ricerca di distensione con la Francia, e sul piano interno una linea di attenuazione delle misure autoritarie di Crispi. Particolarmente significativi appaiono i progetti di decentramento amministrativo preparati (ma non attuati) da Rudini, che andavano in senso contrario al centralismo burocratico crispino; essi avevano però al fondo una valenza conservatrice, perché il loro intento non era tanto quello di esaltare l'autogoverno quanto quello di rafforzare il potere dei notabili su scala locale, realizzando un sistema di autonomie all'inglese incentrato sui proprietari fondiari.

Le forze conservatrici e reazionarie continuavano tuttavia a essere allarmate per la crescente opposizione del paese reale, testimoniata dai risultati delle elezioni del marzo 1897; queste videro il tracollo della maggioranza crispina e il rafforzamento della destra, ma evidenziarono anche i progressi dell'Estrema, passata da 47 a 73 deputati (42 radicali, 25 repubblicani e 16 socialisti, i quali ultimi ebbero più del 10% del totale dei voti). Di conseguenza Rudini spostò a destra l'equilibrio del ministero adottando misure contro i socialisti e i cattolici e tornando alla linea del rafforzamento dell'esecutivo: un orientamento che concordava con il programma

esposto nel gennaio 1897 da Sonnino in un celebre articolo (*Torniamo allo Statuto*) in cui si proponeva l'abbandono del governo di tipo parlamentare introdotto ai tempi di Cavour per quello di tipo costituzionale, cioè con i ministri responsabili unicamente di fronte al re.

Il radicato malessere delle masse popolari esplose a partire dal gennaio 1898, in seguito a un aumento dei prezzi dei cereali e del pane dovuto ai cattivi raccolti, aggravato dal dazio doganale che il governo abbassò quando era ormai troppo tardi. Una serie di violenti tumulti e manifestazioni si propagò dal Mezzogiorno, in cui assunsero la tradizionale veste della *jacquerie*, alle regioni centrali e a quelle settentrionali, dove il movimento prese una forma politica organizzata grazie all'intervento dei socialisti, culminando nelle massicce manifestazioni popolari di Milano.

La risposta di Rudini fu esclusivamente militare e poliziesca: egli fece infatti proclamare lo stato d'assedio a Firenze, Livorno, Napoli e Milano; e proprio in questa città la repressione toccò l'apice nelle giornate dell'8 e 9 maggio, quando le truppe del generale Fiorenzo Bava Beccaris (poi insignito dal re della croce dell'Ordine militare di Savoia) spararono sulla folla inerme uccidendo circa 80 dimostranti e ferendone più di 400. Centinaia di dirigenti socialisti (tra cui Turati e la Kuliscioff), radicali e repubblicani furono arrestati e condannati a severe pene detentive; un gran numero di associazioni socialiste e operaie furono sciolte. Le misure repressive colpirono anche i cattolici, con arresti di cui restò vittima tra gli altri il sacerdote Davide Albertario, un battagliero giornalista direttore del foglio intransigente milanese «L'Osservatore cattolico».

Ristabilito l'ordine, la parte più retriva della classe dirigente si orientò verso un colpo di Stato: il tentativo cioè di istituzionalizzare i provvedimenti repressivi con l'introduzione definitiva nella legislazione di misure restrittive delle libertà garantite dallo Statuto. Fu questa la strada battuta da Luigi Pelloux, un generale piemontese gradito alla Corte succeduto a Rudini nel giugno del '98. A tale minaccia l'Estrema sinistra reagì con l'ostruzionismo parlamentare, durato quasi un anno, mentre la posizione di Pelloux si indeboliva per la crescente opposizione dei gruppi liberal-progressisti di Zanardelli e Giolitti. Per sbloccare la situazione a quel punto Pelloux decise di sciogliere la Camera e di indire nuove elezioni. Queste, tenutesi nel giugno 1900, videro la sconfitta del governo e una forte avanzata dell'Estrema (passata a 96 deputati, di cui 33 socialisti) e dell'opposizione, che nel suo complesso ebbe un numero di voti superiore a quello dei gruppi governativi.

Prendendo atto dei risultati Pelloux si dimise passando la mano al senatore Giuseppe Saracco, un piemontese equilibrato e ritenuto capace di avviare una politica di distensione. Tramontavano così

)24,
oltà
di dio" e
rivi-
om-
tuto
one
tutoolu-
ll'in-
zia e
niti);
ippe
ti); Il
ater-
cen-
alla
ietà
a del
toria

i propositi repressivi, e per l'Italia si apriva una nuova stagione. E il mutamento di clima fu dimostrato anche dalla mancanza di un tentativo di risposta reazionaria all'uccisione di Umberto I (29 luglio 1900), avvenuta nel parco di Monza a opera dell'anarchico Gaetano Bresci, venuto apposta dall'America per vendicare le vittime del '98 nella persona di un re che aveva sostenuto il tentativo di colpo di Stato.

... il nome di ...

... che dolore e ...

... QUILLI ELMI AL SOTTO ...
 ... ESTETICA - RAPPRESENTAZIONE - IRRAZIONALE ...
 ... BELLETTA - BELLETTA - BELLETTA ...

... di ...

... che ...

... di ...